

DIAMANTI

come riconoscere quelli 'etici'

di Giulia Barbieri



Marcello Manna

L'investimento in diamanti sta prendendo piede tra le soluzioni alternative agli asset tradizionali, grazie al forte desiderio dei risparmiatori di investire anche in beni tangibili. Ma questa scelta non è priva di rischi ed è importante affrontarla con consapevolezza, come ha puntualizzato di recente anche la **Consob**. "È fondamentale che i potenziali acquirenti siano informati che si tratta di investimenti che possono presentare rischi non immediatamente percepibili", si legge nel richiamo della Commissione, che raccomanda di "considerare l'adesione a proposte contrattuali solo quando sono assistite da una documentazione chiara e completa". Del resto va detto che ultimamente l'offerta nel mondo dei diamanti da investimento sta compiendo significativi passi avanti in termini di trasparenza e chiarezza, anche se ancora non è semplicissimo orientarsi in questo mercato (esistono circa 16.000 categorie qualitative di diamanti).

Al netto di queste prime considerazioni, un tema che sta molto a cuore all'investitore private, quando si parla di acquisto di diamanti, riguarda la loro eticità. "I più sensibili sono i clienti USA, che assorbono circa il 50% della domanda mondiale per un giro d'affari intorno agli 80 miliardi di dollari", spiega ad AP **Marcello Manna**, membro

della **Borsa Diamanti di Anversa** e fondatore del gruppo **Investment Diamond Company**. E il tema sta guadagnando attualità con il diffondersi dei diamanti prodotti in laboratorio (sintetici).

Ma cos'è esattamente un diamante "etico"? "Oggi per estrarre, lavorare e commercializzare diamanti, oltre 100 Paesi al mondo devono rispettare il "Kimberley Process Certification Scheme (KPCS)", un protocollo ONU pensato per garantire che i profitti derivanti dal commercio di diamanti non siano usati per finanziare guerre civili.

Per evitare che nel circuito internazionale entrino diamanti di origine sospetta, ogni diamante grezzo estratto ed esportato deve essere accompagnato da un certificato che provi il rispetto del KPCS, e nessun diamante può essere importato da, o esportato verso, un Paese non membro del KPCS. Ma come controllare che questi requisiti vengano rispettati? "Tutti i diamanti che entrano nel mercato UE approdano ad Anversa, in Belgio, dove si trova l'unico mercato secondario di diamanti grezzi al mondo, e sono sottoposti al controllo di una speciale dogana chiamata **Diamond Office**", spiega Manna. Formato da componenti dell'Alto Consiglio delle Borse Diamanti, del Ministero delle finanze e della dogana merci belga, l'ufficio certifica che i diamanti rispettino i requisiti ONU e UE in

materia di antiriciclaggio, sfruttamento delle risorse naturali e condizioni dei lavoratori. Da quel momento, in ogni transazione di diamanti grezzi o tagliati il venditore deve garantire per iscritto al compratore che si tratti di diamanti naturali e garantire l'esistenza della certificazione KPCS. La pena per dichiarazioni mendaci può arrivare a 10 anni di reclusione.

E i diamanti sintetici? "Il marketing dei diamanti sintetici si basa proprio sul fantomatico primato etico dell'artificiale rispetto al naturale, puntando sulla sensibilità dei consumatori per l'eco-sostenibilità del processo produttivo e l'assenza di traffici illeciti", sottolinea Manna. Ma "come abbiamo visto, i diamanti naturali hanno fatto molti progressi in tema di sostenibilità, eticità, e condizioni dei lavoratori - oggi i 3 Paesi africani coinvolti nell'estrazione dei diamanti (Botswana, Sudafrica e Angola) hanno governi stabili, condizioni sociali e rating sovrani di tutto rispetto. Piuttosto, mi chiederei: come si produce un diamante sintetico? Non mi sembra che esistano cicli di produzione industriale che non producano scorie, rifiuti e scarichi tossici per l'ecosistema". La verità, conclude Manna, è che "i diamanti naturali costano perché hanno un valore, mentre i diamanti sintetici valgono perché hanno un costo" ●